

---

## Tocqueville e il carattere nazionale

Michela Nacci

This article deals with the idea of national character in the opinion of Tocqueville. It is an intellectual tool that he employs for analyzing the present and the past, and for foreseeing the future? What is his idea (if he has one) of the character of a people? To answer these questions we will examine almost exclusively the *Démocratie en Amérique*: here the character is subjected to an accurate critical examination, an apparent definitive condemnation and, in the development of the text, the definition, in contrast with the essentialist one, of a character such as to make it usable.

Keywords: *Nation – Character – Tocqueville – Democracy – America*

---

Che cosa pensa Tocqueville del carattere nazionale, tanto ignoto oggi quanto diffuso ai suoi tempi? Fa parte per lui, come per moltissimi autori fra Settecento e Ottocento, degli utensili per comprendere il suo paese e gli altri, per indagare il passato e il presente, e per prevedere il futuro? Quale, se ne ha una, è la sua versione del carattere di un popolo? Nella *Démocratie en Amérique* il carattere, con tutti gli elementi che lo formano, viene sottoposto a un esame accurato, contro di esso viene emessa una condanna che sembra definitiva ma, nello sviluppo del testo, si procede, di pari passo con la definizione del carattere unitario degli Americani, con la sua ridefinizione che lo rende diverso dalla versione essenzialista e quindi utilizzabile. Dovremo esplicitare quali sono secondo Tocqueville i danni provocati da un'idea scorretta di carattere e come sia cruciale per la sua teoria politica cercare di evitarli. Alla fine, egli può applicare un carattere revisionato (ma non inedito nella storia di questo concetto) al

suo argomento, ossia l'America e gli effetti politici e sociali della democrazia. Fatta eccezione per le punte critiche più accese, il confronto di Tocqueville si svolge sottotraccia ma in modo ben individuabile per chi abbia presente la teoria dei caratteri nazionali, la strategia concettuale che questa usa, i termini e i problemi che la caratterizzano. Tocqueville l'aveva presente di sicuro, con Montesquieu e Rousseau autori del cuore (e autori/utilizzatori di caratteri nazionali), con l'amico Beaumont alle prese con il carattere degli Irlandesi, con la folla di contemporanei che utilizzavano il carattere nelle loro opere, da Chateaubriand a Michelet, da Guizot a Cousin.

## 1. Viaggiare, definire

Gli Inglesi sono individualisti, amano il denaro e la libertà<sup>1</sup>; i Siciliani sono «un popolo sventurato per il quale il riposo è un piacere»<sup>2</sup>; «la popolazione [napoletana] fra cui mi trovo è molto civile, molto dolce, molto docile, per niente ladra, molto ignorante, ben superstiziosa e in qualche modo bloccata allo stadio dell'infanzia; bambini nati nella felicità ma allevati male»<sup>3</sup>; «Gli Algerini sono molto pigri»<sup>4</sup>; «Niente eguaglia l'orgoglio e la presunzione degli Svizzeri»<sup>5</sup>; i Tedeschi sono arretrati, fermi al XVIII secolo<sup>6</sup>; i Russi crescono senza sosta come gli Americani e hanno nelle loro mani il dominio di metà del mondo<sup>7</sup>; i Francesi, come aveva già notato Madame de Staël, sono passionali e forse non molto adatti alla democrazia<sup>8</sup>. Quanto agli Irlandesi, che, mentre lavora alla prima e seconda parte della *Démocratie*, sono oggetto dello studio di Gustave de Beaumont<sup>9</sup>, essi appaiono caratterizzati da violenza, ignoranza,

<sup>1</sup> Tocqueville lo ripete spesso. Cfr. ad es. A. de Tocqueville, *Quindici giorni nel deserto*, in Id., *Viaggio negli Stati Uniti*, trad. it. a cura di E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1990, p. 372. Utilizzerò le due edizioni italiane esistenti di quest'opera a seconda della maggiore efficacia della traduzione.

<sup>2</sup> Tocqueville, *Viaggi*, a cura di U. Coldagelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 14.

<sup>3</sup> *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Gustave de Beaumont*, texte établi, annoté et préfacé par A. Jardin in A. de Tocqueville, *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1967, t. VIII (in 3 voll.): vol. 2, p. 375.

<sup>4</sup> Tocqueville, *Viaggi* a cura di Coldagelli cit., p. 738. Vedi anche p. 773.

<sup>5</sup> Tocqueville, *Souvenirs*, a cura di L. Monnier, in Tocqueville, *Œuvres complètes*, t. XII, Paris, Gallimard, 1964, p. 246.

<sup>6</sup> Tocqueville, *Viaggi* a cura di Coldagelli cit., p. 14.

<sup>7</sup> Cfr. Tocqueville, *La democrazia in America*, trad. it. in *Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, Torino, Utet, 1969, vol. II, pp. 483-484.

<sup>8</sup> Cfr. M. Nacci, *Le passioni democratiche: Tocqueville*, in G. Ruocco (a cura di), *Le trasformazioni della science de l'homme. Anna Maria Battista e la psicologia politica*, Milano, Mimesis, 2020, pp. 155-172.

<sup>9</sup> G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, Paris, Gosselin, 1839, 2 voll.; cfr. Id., *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, 7e édition précédée d'une *Notice sur l'état présent de l'Irlande*, 1862-1863, Paris, Michel Lévy, 1863, 2 voll. Alcuni interpreti ritengono Beaumont un co-autore di

intemperanza, incapacità di resistere al primo impulso, imprudenza, imprevidenza, incostanza: un popolo puro, generoso e dotato di una grande fede, ma non ancora civilizzato<sup>10</sup>.

Tocqueville ha a che fare, nel corso della sua vita e dei suoi studi, con molti popoli: in un'epoca nella quale, a voler osservare i luoghi ignoti con attenzione e qualche lettura di supporto, il viaggio possiede ancora una valenza cognitiva, una delle attività che più dilettono il nostro autore è viaggiare, e trarre da questi viaggi la materia per formulare osservazioni sui paesi visitati, la loro geografia, la loro storia, le loro istituzioni e i loro costumi. Insomma, Tocqueville cerca di comprendere i paesi che attraversa e fa uso, tra gli strumenti che impiega, dello strumento rappresentato dal carattere nazionale. Vorrebbe scrivere un'opera sull'Irlanda, ma alla fine lascia il compito all'amico. Glielo lascia perché ci sono un paese e un popolo con i quali si misura più che con ogni altro: l'America, come egli la definisce, ovvero gli Stati Uniti d'America<sup>11</sup>. Dal punto di vista odierno, sembra che il suo non sia un compito difficile dal momento che anche chi non ha mai avuto occasione di visitare il paese, anche chi non si è mai preoccupato di consultare uno studio su quella società, è pronto a esprimere giudizi netti: gli Americani sono materialisti e infantili, non possiedono nessuna delle qualità che una storia secolare ha prodotto nel Vecchio Mondo, di chi è giovane hanno l'energia e la mancanza di cultura, la presunzione e l'arroganza, e così attrezzati dominano il mondo. Anche quando il giudizio si sposta sugli aspetti sociali della vita americana, la risposta arriva pronta: in seguito all'applicazione costante e massiccia di democrazia, industrialismo e capitalismo, in quel paese dominano la modernità, la cultura di massa, l'individualismo più estremo<sup>12</sup>.

Tocqueville vede la somiglianza fortissima che lega gli Americani fra loro. Come nota in *Quinze jours dans le désert* (1831):

---

Tocqueville. Cfr. A. Hess, *Tocqueville and Beaumont. Aristocratic liberalism in democratic times*, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 2-4, 15.

<sup>10</sup> Tocqueville, *Viaggio in Inghilterra e in Irlanda del 1835*, in *Viaggi* a cura di Coldagelli cit., pp. 607-608.

<sup>11</sup> Per il giudizio di Tocqueville sull'America dopo la *Démocratie* cfr. A. Craiutu-J. Jennings (eds.), *Tocqueville on America after 1840. Letters and other writings*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 1-39.

<sup>12</sup> Cfr. A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo, storia di una polemica, 1750-1900*, Milano, Ricciardi, 1955, ed. riv. Milano, Adelphi, 2010; S. Fender, *American and european national identities. Faces in the mirror*, Keele, Keele University Press, 1996; C. Offe, *Reflections on America. Tocqueville, Weber e Adorno in the United States*, Cambridge, Polity Press 2005; A. Craiutu-J.C Isaac (eds.), *America through european eyes. British and french reflections on the New World from the eighteenth century to the present*, State College, Pennsylvania State University Press, 2009.

In America, più ancora che in Europa, esiste un'unica società. Può essere ricca o povera, umile o fastosa, commerciale o agricola, ma è composta dappertutto dagli stessi elementi. La livella di un'identica civiltà è passata su di essa. L'uomo che avete lasciato nelle strade di New York lo ritroverete uguale in mezzo alla solitudine più impenetrabile: stessi abiti, stesso animo, medesima lingua, medesime abitudini, medesimi piaceri. [...] lo spirito d'uguaglianza stende [...] una tinta di singolare uniformità sulle abitudini della vita quotidiana.<sup>13</sup>

Ma dare un nome a quella somiglianza non è semplice. All'epoca il termine per definirla è "carattere nazionale".

Tocqueville è perplesso sull'uso di questo strumento. Quando inizia la *Démocratie* è diffidente. Chiude l'opera, però, con la definizione di un carattere unitario che può essere applicato a tutti gli abitanti degli Stati Uniti. Che cosa accade fra queste due posizioni? In seguito, non mostra più problemi nell'utilizzare il carattere, tanto che l'*Ancien régime* si conclude su queste parole:

Sans une vue nette de l'ancienne société, de ses lois, de ses vices, de ses préjugés, de ses misères, de sa grandeur, on ne comprendra jamais ce qu'ont fait les Français pendant le cours des soixante années qui ont suivi sa chute; mais cette vue ne suffira pas encore si l'on ne pénétrait jusqu'au naturel même de notre nation.<sup>14</sup>

Il «naturel même de notre nation» non è altro che il carattere nazionale, così come nient'altro che il carattere nazionale è «la tinta di singolare uniformità» del brano precedente.

## 2. Che cos'è

Ma, prima di tutto, che cos'è il carattere nazionale?

Il carattere nazionale identifica ogni nazione con qualità, vizi, caratteristiche peculiari, un modo di essere, come se fosse un individuo. Così, ci sono nazioni maschili e nazioni femminili, nazioni attive e nazioni passive, nazioni sincere e nazioni bugiarde. Al carattere danno luogo una serie di elementi che si ripetono da un autore all'altro, da un'epoca all'altra: il clima, la razza, la lingua, la religione, le istituzioni e i costumi. Quando l'elenco è più lungo, possono essere presenti anche il suolo e la storia; ai costumi possono aggiungersi le maniere. Praticato fin da Ippocrate e

<sup>13</sup> Tocqueville, *Quindici giorni nel deserto*, in *Viaggio* a cura di Faccioli cit., p. 372.

<sup>14</sup> Tocqueville, *L'Ancien régime et la révolution*, in Id., *Œuvres complètes*, dir. J.-P. Mayer, Paris, Gallimard, 1992, t. II, I, 2, pp. 249-250. Conservo il testo in francese per sottolineare il termine "naturel".

Aristotele, poi ripreso e ridefinito da Bodin, Montaigne, Fontenelle, Du Bos, una miriade di autori grandi e piccoli se ne impossessa fra Settecento e Ottocento aggiungendo o togliendo qualcosa, sempre tornando sugli elementi che lo compongono e chiedendosi ininterrottamente quale sia la causa (o quali siano le cause) che dà (o danno) luogo al carattere. Un paese è attivo perché freddo e passivo perché caldo? Allora la causa è il clima. Un paese è schiavo perché formato da pianure e libero perché lo attraversano catene montuose, colline e pianure mischiate le une alle altre? La causa in questo caso sarà di ricercare nella geografia. Lo stesso vale per le nazioni ricche e le nazioni povere: la causa è un suolo fertile o un suolo sterile<sup>15</sup>.

Un momento chiave nella teoria dei caratteri è la metà del XVIII secolo, quando Montesquieu pubblica l'*Esprit des lois*<sup>16</sup>: costituirà, molti anni dopo, un momento significativo anche per Tocqueville. Ricordiamo che Montesquieu fa parte, con Pascal e Rousseau, degli autori con cui Tocqueville dichiara di «vivere un po' ogni giorno»<sup>17</sup>. Torna l'interrogazione sulla causa (o le cause) del carattere: Montesquieu risponde con l'esperimento sulla lingua di pecora. Una lingua di pecora congelata e poi scongelata mostra come il freddo indurisca le fibre e le accorci, mentre il caldo le allenti e le allunghi. Da qui a sostenere che nei climi caldi si ozia volentieri e nei climi freddi si lavora di gran lena non è che un attimo, purché caldo e freddo non siano estremi. Poiché «La libertà non è il frutto di tutti i climi»<sup>18</sup>, è nella fascia temperata, e non al caldo o al freddo eccessivi, che è da collocare la libertà. Montesquieu ha utilizzato cause fisiche nella sua spiegazione; ergo, viene accusato di determinismo. Già a quei

---

<sup>15</sup> Cfr. E. Mazza-M. Nacci, *Paese che vai. I caratteri nazionali fra teoria e senso comune*, Venezia, Marsilio, 2021. Cfr. anche G. Gorer, *National Character: Theory and Practice*, in M. Mead-R. Métraux (eds.), *The Study of Culture at a Distance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1953, pp. 57-82; H.C.J. Duijker-N.H. Frijda, *National character and national stereotypes. A trend report prepared for the International union of scientific psychology*, North-Holland Publishing Company, 1960; C.J. Glacken, *Traces on the Rhodian Shore. Nature and Culture in Western Thought from Ancient Times to the End of the Eighteenth Century*, Berkeley, University of California Press, 1967; J. Kristeva, *Étrangers à nous-mêmes*, Paris, Fayard, 1988; M. Crépon, *Les géographies de l'esprit: enquête sur la caractérisation des peuples de Leibniz à Hegel*, Paris, Payot, 1996; A. Montandon (ed.), *Le même et l'autre. Regards européens*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 1997; C. Trautmann-Waller, *Aux origines d'une science allemande de la culture. Linguistique et psychologie des peuples chez Heymann Steintal*, Paris, CNRS éditions, 2006; H. Kuzmics-R. Axtmann, *Authority, State and National character. The civilizing process in Austria and England, 1700-1900*, Farnham, Ashgate, 2007; J.D. Drake, *The nation's nature: how continental presumptions gave rise to the United States of America*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2011; M. Garber, *Character. The History of a Cultural Obsession*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2020.

<sup>16</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di R. Derathé, trad. it. B. Boffito Serra e M.G. Meriggi, Milano, BUR, 1989, 2 voll.

<sup>17</sup> Lettera a Louis de Kergorlay del 10 novembre 1836, in Tocqueville, *Œuvres complètes*, t. XIII, vol.1, Paris, Gallimard, 1951, p. 418.

<sup>18</sup> Sulla celebre frase cfr. Mazza-Nacci, *Paese che vai cit.*, p. 85.

tempi si tratta di un'accusa infamante, che sarà affiancata e talvolta sostituita nel corso dell'Ottocento da quella di fatalismo<sup>19</sup> con lo stesso significato. Montesquieu è costretto a correggere il tiro. In *Esprit des lois* si leggeva già la precisazione: «La natura e il clima dominano quasi esclusivamente i selvaggi»<sup>20</sup>. Lingua di pecora a parte, le cause fisiche spesso agiscono in modo indiretto, agiscono insieme alle cause morali, e l'azione di queste ultime può essere diretta o indiretta.

Dello stesso anno dell'*Esprit des lois* (il 1748) è lo scritto di David Hume *Of national characters*. Qui alle cause fisiche vengono aggiunte e spesso sostituite cause morali, che nel nostro elenco degli elementi che compongono il carattere coincidono con i costumi e le istituzioni. «Quanto alle *cause fisiche*, sotto questo aspetto sono incline a dubitare del tutto che esse operino, e non penso che gli uomini debbano alcunché del loro temperamento o del loro ingegno all'aria, al cibo o al clima», afferma Hume<sup>21</sup>. Del resto, anche Montesquieu inserisce sia cause fisiche sia cause morali nella sua definizione di che cosa dia luogo all'*esprit général*: «Molte cose governano gli uomini: il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi dell'antichità, i costumi, le usanze; se ne forma uno spirito generale che ne è il risultato»<sup>22</sup>. Precisa che le istituzioni e i costumi possono esercitare un'azione decisiva sull'atteggiamento di un popolo, contrastandolo o assecondandolo, con l'avvertenza che sarebbe buona cosa che le leggi agissero sulle leggi, i costumi sui costumi<sup>23</sup>. Quest'ultima precisazione sarà importante sia per Tocqueville sia per Beaumont, che ragionano anche loro sulle leggi e sui costumi, e sui loro rapporti.

La serie sempre più numerosa di autori che definiscono il carattere e che lo usano nelle loro ricerche, che insistono sulle cause fisiche o sulle cause morali, sull'azione diretta o indiretta, prosegue senza sosta fino alla fine del secolo XIX, quando improvvisamente il carattere, insieme a molti altri oggetti di ricerca che si caratterizzano per essere deterministi, naturali, positivi, composti da un insieme di natura e cultura, risulta non più accettabile. Fino a quel momento lo era stato; da quel momento, segnato dalla svolta durkheimiana nelle scienze sociali, non lo è più<sup>24</sup>. Chi lo usa ancora è un attardato, un positivista polveroso, forse un razzista, insomma uno studioso, come direbbe Henry James, *vieux jeu*. Di conseguenza, il carattere scompare

<sup>19</sup> Cfr. Nacci, «*Tel climat donné, tel peuple suit*». *La natura, i popoli e Victor Cousin*, in «Suite française», 4 (2021), pp. 211-222.

<sup>20</sup> Montesquieu, *Lo spirito* cit., p. 467.

<sup>21</sup> Cfr. Mazza-Nacci, *Paese che vai* cit., cap. 8.

<sup>22</sup> Montesquieu, *Lo spirito* cit., p. 467.

<sup>23</sup> *Ivi*, cfr. pp. 472-473.

<sup>24</sup> Cfr. É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia* (1894), trad. it. Torino, Einaudi, 2008.

sia come strumento di ricerca sia come oggetto di ricerca. Fino ad allora aveva spesso ricoperto entrambi i ruoli: chi definiva le parti del modo e i luoghi che aveva visitato sulla base dei caratteri, e si trovava ad aver attraversato nazioni umili e nazioni arroganti, nazioni semplici e nazioni sofisticate, nel definire il loro carattere poteva riflettere contemporaneamente sullo strumento carattere e definirlo in modo uguale, opposto, o solo diverso, rispetto a chi lo aveva preceduto. Ora, chi parla di carattere non fa ricerca in modo rigoroso; oppure ne parla modo critico, e questo è accettabile. George Orwell, originale su temi che vanno dalla Guerra di Spagna all'idea di progresso, è uno dei rari autori che nel XX secolo continui a ragionare in termini di carattere<sup>25</sup>.

In una forma che tiene conto della lunga tradizione, dell'importante momento di metà Settecento, dell'opera di Herder di poco più tarda, della mediazione culturale tra Francia e Germania di Madame de Staël, e della folla di autori contemporanei che lo utilizzano, il carattere giunge fino a Tocqueville.

La sua storia non è omogenea visto che ne esistono due versioni: una rigida (o essenzialista) e una flessibile, una determinista e una indeterminista. La versione rigida definisce un paese in base ai suoi tratti fondamentali, che considera validi per l'intera nazione senza eccezioni: ne risulta un ritratto che non muta nel tempo in modo significativo e che perciò può essere definito essenzialista. In questa versione, il carattere è la causa delle istituzioni, dell'economia, della cultura, del modo di vita del paese: arte e scienza, politica e mercato, tutto in quel paese deriva dal suo carattere come l'effetto deriva dalla causa.

La versione flessibile, invece, vede nel carattere la risultante della storia, della società, dell'economia, della cultura del paese. Il rapporto fra causa ed effetto qui è rovesciato: non è il carattere-essenza a produrre un popolo gaio o un popolo malinconico, un popolo eroico o un popolo commerciante, ma sono la storia del paese, l'assetto della società, la religione e la cultura, insieme al clima e al suolo, alla lingua, ai costumi e alle istituzioni, a dar luogo alla fisionomia di quel paese. Di conseguenza, il carattere sarà non eterno, fisso e immutabile, come nella versione essenzialista, ma variabile a seconda delle congiunture storiche, delle trasformazioni che avvengono dentro e fuori il paese.

Nella versione determinista l'effetto è contenuto tutto nella causa: nessuna possibilità di scelta è lasciata al popolo, nessuna deviazione da ciò che il carattere detta. Nella versione indeterminista l'azione del carattere si effettua, ma la sua è una

---

<sup>25</sup> Cfr. G. Orwell, *Il leone e l'unicorno* e *Caratteri inglesi*, in Id., *Tra sdegno e passione*, a cura di E. Giachino, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 260-326 e 391-399.

influenza che non dà luogo interamente al risultato finale e che permette al paese di comportarsi in modo alternativo.

### 3. Questo è il quadro

Questo è il quadro quando Tocqueville si accinge a occuparsi della democrazia americana. Egli riconosce che il carattere è una nozione utile a descrivere qualcosa di effettivo: tale riconoscimento è una costante nella sua opera. Lo afferma nel 1831:

Certi filosofi hanno creduto che la natura umana sia ovunque la stessa e muti solo a causa delle istituzioni e delle leggi. [...] È un'idea che la storia del mondo sembra smentire a ogni pagina. Le nazioni, come gli individui, hanno fisionomia propria e i loro lineamenti restano gli stessi quali che siano le trasformazioni che subiscono. Leggi, costumi, religioni mutano; potere e ricchezza cambiano di mano; l'aspetto esterno varia come il modo di vestire; i pregiudizi svaniscono o si sostituiscono con altri. [...] Fra tutti questi mutamenti riconoscerete sempre lo stesso popolo. C'è qualcosa di inflessibile nella flessibilità umana.<sup>26</sup>

Ne è ancora convinto nel 1853. Il 3 novembre di quell'anno scrive a Beaumont commentando i due primi volumi dell'*Essai sur l'inégalité des races humaines*: «Gobineau mi ha appena inviato un grosso libro da lui composto per provare che tutti gli eventi di questo mondo si spiegano con la differenza delle razze [...]; io non lo credo assolutamente.» E aggiunge:

E tuttavia, penso che ci sia in ogni nazione, che venga dalla razza o piuttosto dall'educazione dei secoli, qualcosa di molto tenace, forse di permanente, che si combina con tutti gli accidenti del suo destino e si intravede in mezzo a tutte le sue fortune, in tutte le epoche della sua storia.<sup>27</sup>

Dunque, le nazioni hanno un carattere.

Che tipo di carattere? Nei *Souvenirs* Tocqueville scrive:

Io odio, da parte mia, questi sistemi assoluti che fanno dipendere tutti gli eventi della storia da grandi cause prime che si collegano le une con le altre in una catena fatale, e che sopprimono, per così dire, gli uomini dalla storia del genere umano. Li trovo ristretti nella loro pretesa grandeur e falsi sotto l'aria che si danno di verità matematiche. Io credo, non dispiaccia agli scrittori che hanno inventato queste sublimi teorie per nutrire la propria vanità e facilitare il proprio lavoro, che molti dei fatti storici importanti non possano essere spiegati che da circostanze accidentali, e che molti altri restino inesplicabili; che il caso, o

<sup>26</sup> Tocqueville, *Quindici giorni nel deserto*, in *Viaggi* a cura di Coldagelli cit., p. 455.

<sup>27</sup> *Correspondance* cit., III, p. 164.

meglio quel groviglio di cause seconde che chiamiamo così perché non sappiamo districarlo, abbia gran parte in tutto ciò che vediamo sul teatro del mondo; ma credo fermamente che il caso non vi faccia niente che non sia preparato in anticipo. I materiali con i quali esso compone quegli *impromptus* che ci stupiscono e ci spaventano sono i fatti anteriori, la natura delle istituzioni, l'inclinazione degli spiriti, lo stato dei costumi.<sup>28</sup>

Tocqueville sta parlando di nuovo del carattere e dei suoi costruttori (o utilizzatori). Si riferisce a un sistema «assoluto», a una catena «fatale», al riferimento a «cause prime», a una storia priva di esseri umani. Contro la spiegazione fatalista che quei sistemi danno della storia, si appella al caso. Precisa che il caso lavora con elementi di cui non può fare a meno: tutti gli elementi che nomina fanno parte dei fattori che tradizionalmente danno luogo al carattere e che, lo ripeto, sono il clima, la razza, la lingua, la religione, le istituzioni e i costumi (e, talvolta, il suolo, la storia e le maniere). In Tocqueville troviamo i fatti anteriori (la storia), le istituzioni, i costumi e, in più, qualcosa che si potrebbe definire l'orientamento dell'opinione pubblica o la cultura. Tocqueville non rivela chi siano gli autori di quei sistemi falsi<sup>29</sup>.

Beaumont fa lo stesso in *L'Irlande* (1839): denuncia la falsità di teorie (molto diffuse in Inghilterra, osserva) che attribuiscono le misere condizioni dell'Irlanda al carattere degli Irlandesi, ma non svela di chi sono opera. La sua tesi è netta: «Il cattivo governo al quale l'Irlanda è stata soggetta non solo dà la chiave di tutte le sue miserie; spiega anche il carattere morale dei suoi abitanti»<sup>30</sup>. Gli Inglesi sostengono che è il carattere irlandese, indolente e violento, a causare il loro pauperismo. Fanno questo per mascherare le loro colpe, afferma Beaumont, e si appoggiano sulla teoria che identifica ogni nazione con una disposizione naturale. Il suo giudizio è decisamente negativo:

Ai giorni nostri esiste una scuola di filosofi che sembra voler applicare alle nazioni il sistema frenologico di cui si servono per giudicare gli individui. [...]. E quando hanno palpato in tal modo la testa delle nazioni, attribuito a una il genio della guerra, a un'altra quello del commercio; quando hanno proclamato una terza adatta allo stato aristocratico e una quarta alla democrazia, si arrestano quasi spaventati della loro forza profetica; poiché credono di aver decretato per i popoli le sentenze solenni di un inflessibile destino.<sup>31</sup>

Come Tocqueville, Beaumont sottolinea la presenza nella teoria («scuola») di qualcosa di fatalista, che definisce l'idea di un «inflessibile destino» delle nazioni di cui si sia riconosciuto il talento specifico.

<sup>28</sup> Tocqueville, *Souvenirs* cit., p. 84.

<sup>29</sup> Jean-Louis Benoît scrive che Tocqueville non cita i suoi autori nella redazione finale e getta via le note (J.-L. Benoît, *Comprendre Tocqueville*, Paris, Colin, 2004, p. 11).

<sup>30</sup> Beaumont, *L'Irlande* (ed. 1863) cit., p. 336.

<sup>31</sup> *Ibid.*

Anche stavolta, il riferimento è alla teoria dei caratteri nazionali, con le sue definizioni della vocazione alla quale i vari popoli sono chiamati, dall'Inghilterra industriale alla Francia agricola, come se il futuro di una nazione fosse scritto nel suo carattere al modo di un destino, come se l'esistenza di una realtà industriale o agricola discendesse in linea diretta dal carattere di cui è dotato.

#### 4. Un carattere nuovo per l'America

La presenza del carattere nell'opera di Tocqueville non è certo una scoperta di chi scrive<sup>32</sup>: il punto su cui queste pagine si discostano dagli studi dedicati al tema in oggetto è l'inserimento della versione di carattere offerta da Tocqueville nella teoria dei caratteri nazionali. È proprio grazie alla ricostruzione di questa lunga storia prima e dopo Tocqueville che è possibile decifrare un mistero, spiegare qualche affermazione enigmatica del nostro autore, e interpretare in modo alternativo alcuni dei punti chiave della *Démocratie*<sup>33</sup>. L'esistenza non di una nozione unica di carattere, ma di due nozioni differenziate, i nodi cruciali della teoria affrontati e riaffrontati nel corso dei secoli, i problemi (sollevati da altri autori o in altre epoche) sugli effetti negativi del determinismo generato dal carattere gettano nuova luce sul testo e permettono di collegare le preoccupazioni, le tesi ivi espresse e il percorso seguito nella ricerca sulla democrazia americana con le domande classiche suscitate dal carattere.

Tocqueville scrive:

---

<sup>32</sup> Cfr. almeno S. Drescher, *Tocqueville and England*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1964; Id., *Dilemmas of democracy. Tocqueville and modernization*, Pittsburgh, Pa., University of Pittsburgh Press, 1968; J.-C. Lamberti, *Tocqueville et les deux démocraties*, Paris, Presses universitaires de France, 1983; M. Mancini, *Alexis de Tocqueville*, New York, Twayne, 1994; J.T. Schleifer, *The making of Tocqueville's Democracy in America*, Indianapolis, Liberty Fund, 2000, 2a ed.; M. Drolet, *Tocqueville, democracy and social reform*, Cham, Palgrave Macmillan, 2003; J.-L. Benoît, *Comprendre Tocqueville*, Paris, Colin, 2004; F. Mélonio, *Nations et nationalismes*, in L. Guellec, *Tocqueville et l'esprit de la démocratie*, Paris, Sciences Po Les Presses, 2005, pp. 337-356; S. Drescher, *Tocqueville's comparative perspectives*, in C.B. Welch (ed.), *The Cambridge companion to Tocqueville*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; J.T. Schleifer, *The Chicago Companion to Tocqueville's Democracy in America*, Chicago, The University of Chicago Press, 2012; J.-L. Benoît, *Dictionnaire Tocqueville*, Paris, Nubis, 2017; A. Hess, *Tocqueville and Beaumont. Aristocratic liberalism in democratic times*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018; J.T. Schleifer, *Tocqueville*, Cambridge, Polity Press, 2018.

<sup>33</sup> Come notato da molti interpreti. Tocqueville è solo apparentemente lineare nei suoi ragionamenti. Cfr. A.M. Battista, *Studi su Tocqueville*, Firenze, CET, 1989, pp. 21-22. È anche vero, come osserva Sheldon Wolin, che Tocqueville è molto più teoretico di quanto non appaia dalla semplicità della sua scrittura. Cfr. S.S. Wolin, *Tocqueville between two worlds. The making of a political and theoretical life*, Princeton, Princeton University Press, 2001, p. 8, pp. 561-562.

Arriverà dunque un giorno in cui si potranno vedere nell'America del Nord centocinquanta milioni di uomini uguali fra loro, che apparterranno tutti alla stessa famiglia, che avranno lo stesso punto di partenza, la stessa civiltà, la stessa lingua, la stessa religione, le stesse abitudini, gli stessi costumi, e, attraverso i quali il pensiero cirolerà sotto la stessa forma e si dipingerà degli stessi colori. Tutto il resto è incerto, ma questo è sicuro. Ora, ecco un fatto totalmente nuovo nel mondo, e di cui l'immaginazione stessa non può afferrare la portata.<sup>34</sup>

Forse Tocqueville non si riferisce solo alla massificazione a cui condurrà la democrazia sociale, che renderà la vita degli individui sempre più uniforme. Il tema della "forte somiglianza" segnala in Tocqueville il riferimento non solo agli effetti della democrazia, ma anche al problema del carattere nazionale: si può suggerire dunque che in questo caso il nostro autore stia parlando *anche* della realizzazione in futuro di una omogeneità sempre maggiore fra gli Americani dal punto di vista del carattere. Nel brano sono presenti alcune delle componenti del carattere: lingua, religione, costumi. È possibile avanzare questa interpretazione dal momento che in tutta la *Démocratie* Tocqueville si interroga su due questioni intrecciate fra loro: se esista un carattere americano, uno solo valido per tutta la nazione; quale sia il tipo di carattere accettabile come strumento di ricerca e utilizzabile senza generare conseguenze negative<sup>35</sup>.

Le battute finali dell'opera suonano così:

Mi sento pieno di timori e di speranze. Vedo grandi pericoli, che si possono scongiurare; grandi mali, che si possono evitare o contenere, e mi convinco sempre più che, per essere oneste e prospere, basta solo che le nazioni democratiche lo vogliano. [...] Le nazioni moderne non possono evitare che le condizioni diventino uguali; ma dipende da loro che l'uguaglianza le porti alla schiavitù o alla libertà, alla civiltà o alla barbarie, alla prosperità o alla miseria.<sup>36</sup>

Questo passo è stato interpretato come l'alternativa che Tocqueville pone all'avvenire della democrazia con la distinzione fra una democrazia illiberale e una democrazia liberale. L'interpretazione è indiscutibile. Notiamo che l'accento è tutto posto sulla possibilità di scegliere.

Accostiamo alla chiusa della *Démocratie* queste parole:

Non ignoro che molti dei miei contemporanei hanno pensato che i popoli, quaggiù, non sono mai padroni di loro stessi e che obbediscono necessariamente a non so mai quale

<sup>34</sup> Tocqueville, *La democrazia* cit., p. 483.

<sup>35</sup> Tocqueville si interroga sul carattere democratico o sul carattere americano?, si chiede Pierre Manent in *Tocqueville et la nature de la démocratie*, Paris, Gallimard, 1993, p. 88.

<sup>36</sup> Tocqueville, *La democrazia* cit., p. 828.

forza invincibile e inintelligente che nasce da avvenimenti precedenti, dalla razza, dal suolo o dal clima.<sup>37</sup>

Qui, come nel caso del passo citato di Beaumont, non c'è dubbio che la polemica sia rivolta contro i sostenitori della versione rigida e determinista del carattere: attraverso la spinta della razza, del suolo o del clima (tre elementi classici del carattere, e i tre elementi *fisici* che lo compongono), essi sostengono che il carattere eserciti una forza irresistibile. Uomini e nazioni esprimono una volontà: lo fanno concependo un giudizio, utilizzando la loro intelligenza. L'influenza del carattere, al contrario, è «inintelligente» e impedisce l'esercizio dell'intelligenza. Poco prima Tocqueville ha affermato: «Non dobbiamo aspirare a diventare simili ai nostri padri, ma sforzarci di raggiungere il tipo di grandezza e di benessere che ci è proprio»<sup>38</sup>. Ha richiamato libertà di scelta e autodeterminazione. Il riferimento è chiaro: da una parte ci sono la volontà, la libera decisione, il poter fare di se stessi quel che si vuole; dall'altra l'obbedienza necessaria, il non essere padroni di se stessi, la forza cieca e invincibile. È per questo che Tocqueville prosegue, con termini non meno forti di quelli impiegati dall'amico:

Si tratta di dottrine false e rinunciarie, che potrebbero solo produrre uomini fiacchi e nazioni vili. [...] nei suoi vasti limiti, l'uomo è potente e libero, e così lo sono i popoli.<sup>39</sup>

Tocqueville sta affermando che se si usa la versione rigida e determinista di carattere, la conseguenza è che si nega la libertà di uomini e popoli: per questo definisce le teorie che sostengono l'esistenza di un simile carattere «rinunciarie» oltre che «false». Per questo l'effetto di quel carattere è «uomini fiacchi e nazioni vili»: la libertà scompare se si crede che il carattere forgi tutto quanto riguarda la nazione – attività produttiva, istituzioni, cultura, politica estera, modo di vivere – sul suo modello, in modo necessario e inevitabile. Che cosa resta da scegliere agli uomini e alle nazioni se tutto è già deciso dal carattere? Potranno solo diventare «fiacchi»: adagiarsi nelle caratteristiche che vengono loro attribuite e, come gli Irlandesi, essere inaffidabili perché li si definisce tali. Potranno unicamente essere «vili»: rinunciare a qualunque tentativo di sottrarsi a un destino che appare già segnato. Il richiamo finale alla volontà delle nazioni affinché scelgano una uguaglianza che conduca alla libertà piuttosto che alla schiavitù va letto – forse non esclusivamente, ma certo anche – alla luce del carattere. Non è solo un appello a mantenere la libertà nella democrazia: è

---

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ibid.*

anche l'affermazione che le nazioni hanno un carattere, ma che tale carattere non impedisce – e non deve impedire – loro di essere libere.

## 5. La grande causa

L'«état social» rappresenta la spiegazione del carattere, il fattore che Tocqueville cerca, la «grande causa». Un paese dall'assetto sociale democratico avrà un certo carattere, un paese dall'assetto sociale aristocratico avrà un carattere diverso: l'America del Nord e l'America del Sud, l'Inghilterra e l'America, incarnano bene i due esempi<sup>40</sup>.

Già nel primo viaggio compiuto – in Sicilia –, Tocqueville aveva collegato l'assetto sociale con il carattere, ma all'inverso: se si ragiona in termini di carattere, se – come fa Tocqueville in quelle pagine – si assegna alla Francia e all'Inghilterra un carattere attivo e alla Sicilia un carattere immerso nel letargo, allora lo stato della proprietà dovrà essere diverso: nel primo caso non troppo frammentato, nel secondo decisamente piccolo. A produrre nelle nazioni atteggiamenti opposti in questa occasione è per Tocqueville il clima, elemento che occupa immancabilmente un posto in ogni definizione del carattere, con la differenza che è più o meno importante e la sua azione diretta o indiretta a seconda delle versioni: un carattere determinista sarà provocato da cause fisiche (e il clima è la principale) che agiscono direttamente, un carattere non determinista da cause fisiche che agiscono indirettamente, da cause morali, da un insieme di cause fisiche e morali che agiscono sempre in modo indiretto<sup>41</sup>. Comunque, fin da ora il carattere è per Tocqueville legato all'assetto sociale. Inoltre, è nel solco della teoria del carattere che Tocqueville pensa all'azione delle istituzioni per correggere o assecondare l'effetto prodotto dal clima, come Montesquieu aveva affermato. Nell'efficacia delle istituzioni per indirizzare l'atteggiamento di un paese crede anche Beaumont. Se è vero, come mostra in

---

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, p. 66. Sul rapporto di Tocqueville con l'Inghilterra cfr. S. Drescher, *Tocqueville and England*, Cambridge and London, Harvard University Press, 1964; Coldagelli, *Introduzione a Tocqueville*, *Viaggi* a cura di Coldagelli cit., pp. XXI-XXIII, Drescher, *Tocqueville's comparative perspectives*, in Welch (ed.), *The Cambridge companion* cit., pp. 21-48.

<sup>41</sup> Tocqueville scrive: «Capisco [...] che in un paese progredito, dove il clima induce all'attività e ogni classe ha voglia di arricchirsi, come in Francia e soprattutto in Inghilterra, il frazionamento eccessivo della proprietà possa nuocere all'agricoltura e quindi alla prosperità interna in quanto priva di molte risorse chi vorrebbe e potrebbe utilizzarle per realizzare miglie o anche solo per lavorare; ma se si tratta di spronare e ridestare dal letargo un popolo sventurato per il quale il riposo è un piacere, nel quale le classi superiori sono infiacchite dal vizio o dall'ignavia ereditaria, non conosco mezzo più efficace del frazionamento delle terre.» (*Viaggi* a cura di Coldagelli cit., p. 14).

*L'Irlande*, che la situazione di un paese non dipende dal carattere ma da quelle che definisce «cause sulla terra», questo vale anche per il carattere degli Inglesi:

Non so se la serietà degli Inglesi abbia a che fare con le istituzioni più che con la razza. [...] Il carattere dell'Inglese sarebbe lo stesso se perdesse i suoi privilegi politici e l'impero dei mari? Ne dubito.<sup>42</sup>

Quando contrappone il Napoletano (che si gode la vita al bel sole dell'Italia) all'Inglese (lavoratore e privo di allegria), Beaumont osserva che è vero che il clima influisce sul carattere: il tempo grigio e umido dell'Inghilterra provoca la serietà dell'Inglese; le istituzioni, però, hanno un'influenza maggiore. Scrive:

Se è vero che l'atmosfera umida in cui l'Inglese vive lo spinge all'azione più di quanto farebbe il bel cielo d'Italia, non bisogna forse riconoscere che la disposizione favorevole al lavoro, che nasce dal suo clima austero, potrebbe essere combattuta da istituzioni politiche che, invece di rafforzare le inclinazioni industriali, fossero loro contrarie?<sup>43</sup>

In uno dei viaggi in Irlanda e Inghilterra Tocqueville discute di carattere con John Stuart Mill. Mill vede la mentalità inglese non come aristocratica, ma come ostile alle idee generali (ossia empirista) e contraria a che il governo sia autorizzato a fare il bene dei cittadini anche quando essi non sono d'accordo. Tocqueville replica:

Quello che voi chiamate lo spirito inglese non è per caso lo spirito aristocratico? Non è proprio dello spirito aristocratico isolarsi e, poiché la parte individuale di ognuno è bella, temere di essere turbato nel proprio godimento più che desiderare di estendersi sugli altri? L'istinto della democrazia non è forse il contrario e l'inclinazione attuale che considerate un accidente non è forse una conseguenza quasi necessaria della *grande causa*?<sup>44</sup>

Quanto questo legame sia importante agli occhi di Tocqueville lo mostra l'osservazione che invia a Beaumont il 23 marzo 1853: «Il cambiamento graduale, ma continuo, del temperamento inglese, che diviene ogni giorno più pacifico, meno irritabile, meno fiero di quanto si sia mostrato in nessuna altra epoca della storia moderna. Ciò, a ben vedere, non è che l'appendice della grande rivoluzione che si sta operando in quel paese in modo lento ma irresistibile come altrove: il prevalere delle classi borghesi e dell'elemento industriale sulle classi aristocratiche e la proprietà

<sup>42</sup> Beaumont, *L'Irlande* cit., p. 343.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1835* (1835), in Id., *Œuvres*, t. I, *Voyages* cit., pp. 459-609, 467.

fondiaria»<sup>45</sup>. Il carattere dunque gli appare non come una fisionomia che resta fissa attraverso i secoli: lo vede piuttosto come una serie di tratti che certo si applicano alla nazione intera (come un carattere deve fare), ma ai quali è data la possibilità di cambiare nel tempo a seconda, appunto, delle trasformazioni dell'assetto sociale.

All'«état social» va aggiunta la storia: un carattere è dato dall'assetto sociale della società a cui è attribuito, e dalla storia di quel paese; del resto, all'assetto sociale presente ha condotto la storia passata. Così, le caratteristiche dell'America sono ricondotte nella *Démocratie* allo status dei suoi abitanti, e lo status degli abitanti alle vicende del popolamento del paese: rispetto alla prima ondata di immigrazione, composta da avventurieri che cercano l'oro, la seconda è formata da borghesi che svolgono una professione, esercitano arti liberali come la medicina o la legge; si muovono per cercare libertà religiosa e non per accumulare una rapida fortuna, e lo fanno portando con sé la famiglia. Questo provoca, nei luoghi dove sbarcano, uno straordinario sviluppo politico, civile, economico e religioso: nasce una civiltà dove fino a quel momento non esisteva nulla.

Un passaggio importante riguarda il «point de départ». La situazione americana contiene una differenza rispetto agli altri paesi: mentre questi hanno perduto la memoria dei loro inizi (o hanno cominciato a studiare la loro storia quando erano già sviluppati), la storia breve dell'America, che ci sta quasi per intero sotto gli occhi, permette di trovare le cause di quello che Tocqueville qui definisce «il cosiddetto carattere nazionale».

Afferma:

Se fosse possibile risalire fino agli elementi costitutivi delle società ed esaminare i primi monumenti della loro storia, sono certo che potremmo scoprirvi la fonte dei pregiudizi, delle abitudini, delle passioni dominanti, di tutto ciò, insomma, che costituisce il cosiddetto carattere nazionale. [...] Così si spiegherebbe il destino di certi popoli che una forza sconosciuta pare trascinare verso una mèta a loro stessi ignota. [...] L'America è il solo paese in cui si sia potuto assistere allo svolgimento naturale e pacifico di una società e dove sia stato possibile precisare l'influenza del "punto di partenza".<sup>46</sup>

Ciò che altrove resta un mistero, e, si può aggiungere, contribuisce a fabbricare un'idea fumosa ma potente di carattere, qui invece può essere svelato, può essere ricondotto alle sue cause effettive. «Cosiddetto» è il segno di una distanza: tuttavia Tocqueville usa il concetto e lo chiama con il suo nome. Aggiunge che in America si può risolvere il mistero delle origini (del carattere), e così facendo si discosta dalla

---

<sup>45</sup> *Correspondance* cit., III, p. 95.

<sup>46</sup> Tocqueville, *La democrazia* cit., pp. 43-44.

versione essenzialista: in questa, il carattere nazionale esiste bell'e fatto, come Minerva uscita dalla testa di Giove, ed esercita il suo peso. Come si sia giunti a quel carattere può essere solo ipotizzato, e le ipotesi talvolta sono fantasiose, talvolta sbagliate. Ma, se è possibile assistere alle cause che lo hanno generato, l'arcano si dissolve. Il caso americano riesce a evitare il mistero che accompagna generalmente il carattere (particolarmente nelle sue versioni più rigide) e a sostituirlo con gli eventi che hanno dato al paese una particolare fisionomia: «Così si spiegherebbe il destino di certi popoli che una forza sconosciuta pare trascinare verso una mèta a loro stessi ignota»<sup>47</sup>. I termini che Tocqueville impiega sono scelti accuratamente e rinviano alla teoria del carattere che, in alcuni casi, faceva della storia della nazione un «destino» (termine che anche Beaumont impiega) deciso non dalla nazione stessa, ma da qualcosa di talmente forte (e ignoto nella sua azione e nella sua formazione) da risultare invincibile: il carattere. Tocqueville si convince che un carattere a cui sia stata sottratta la mitologia diventa un'idea che è possibile utilizzare e attribuire senza procurare danni.

## 6. «Non esistono ancora costumi americani»

All'inizio del viaggio Tocqueville non è neppure certo che un carattere nazionale americano esista; nella lettera a Ernest Chabrol del 10 giugno 1831 ne nega l'esistenza. Gli scrive:

Immaginate, se vi riesce, una società formata da tutte le nazionalità del mondo, Inglesi, Francesi, Tedeschi. Persone con lingua, fede, opinioni diverse, insomma una società senza radici, senza memoria, senza pregiudizi, senza abitudini, senza idee comuni, senza carattere nazionale, cento volte più felice della nostra; forse, però, non più virtuosa.<sup>48</sup>

D'altra parte, nei *Cahiers*, a viaggio già iniziato, Tocqueville fa coincidere il carattere americano con due elementi: «lo spirito industriale e l'inquietudine dell'animo». La «passione dominante» è la «ricerca del guadagno»: «Quando si approfondisce il carattere nazionale degli Americani, ci si accorge che per loro quasi tutto, a questo mondo, ha valore solo se rende denaro»<sup>49</sup>. Teniamo presente che la passione per il guadagno nel giudizio di Tocqueville caratterizza gli Inglesi. Sempre nei *Cahiers*, Tocqueville osserva che alle diverse nazionalità che formano il paese mancano abitudini, modi di vivere quotidiani. Si può descrivere il carattere americano come

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>48</sup> Tocqueville, *Viaggi* a cura di Coldagelli cit., p. 41. Le maiuscole sono mie.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 42.

movimento continuo e febbrile, attività prodigiosa, «incredibile movimento materiale», «torrente irrefrenabile che trascina tutto quanto lo circonda», come instabilità, movimento, impeto, cambiamento, tanto che «l'Americano non ha il tempo di legarsi a nulla»<sup>50</sup>. Chi giunge dall'Europa riesce ad acquisire il carattere della nazione nuova, ma le sue abitudini e i suoi ricordi continuano a essere europei: «Non esistono ancora costumi americani»<sup>51</sup>. Tocqueville sa bene che un carattere senza costumi non è un vero e proprio carattere. Ancora il 2 dicembre 1831, infatti, segnala che la prima emigrazione europea ha portato solo «l'abbozzo di un carattere nazionale»<sup>52</sup>. Il 1 giugno 1831 scrive a proposito della società americana:

Gli uomini che vivono sotto le sue leggi sono ancora Inglesi, Francesi, Tedeschi, Olandesi. Non hanno né religione, né costumi, né idee comuni; finora non si può dire che esista un carattere americano, a meno che esso non consista proprio nella sua assenza. Non c'è memoria collettiva né attaccamento nazionale. Quale può essere dunque l'unico vincolo che tiene insieme le varie parti di questo vasto corpo? *L'interesse*.<sup>53</sup>

In questo passaggio Tocqueville attribuisce all'America ciò che Hume e altri sostenevano del carattere inglese, il che forse si spiega con il paragone implicito che Tocqueville sta conducendo fra Inglesi e Americani: «Gli Inglesi sono quelli che hanno meno carattere nazionale, a meno che questa stessa singolarità non possa passare per tale»<sup>54</sup>. E, soprattutto, Tocqueville – grande lettore di Constant – si chiede se la passione per il denaro, senza i costumi corrispondenti, possa essere sufficiente a definire un carattere.

## 7. Il budino, lo stampo, l'enigma

Dopo queste battute, Tocqueville inizia a ricostruire. Mentre Beaumont distrugge il carattere irlandese così come è stato forgiato dagli Inglesi, senza collocarne un altro al suo posto, Tocqueville critica il carattere, ma individua un carattere americano che riesce ad applicare a tutto il paese (come l'idea di carattere postula)<sup>55</sup>; questo carattere

---

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 268, 234, 235.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 234n.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 328.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 270. Le maiuscole sono mie.

<sup>54</sup> D. Hume, *Of national characters*, cit. in Mazza-Nacci, *Paese che vai* cit., p. 157.

<sup>55</sup> James Nolan presenta il fatto che Tocqueville parli dell'America come di una società vasta e non omogenea, e al tempo stesso di un carattere nazionale americano, come una contraddizione. Cfr. J.L. Nolan, Jr., *What they saw in America. Alexis de Tocqueville, Max Weber, G. K. Chesterton, and Sayd Qutb*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 204.

è privo di conseguenze negative. Si mostra consapevole della logica interna al carattere, degli elementi che lo compongono, del peso attribuito alle cause fisiche e alle cause morali, delle formulazioni passate e di quelle contemporanee: quando distingue fra cause dirette e indirette riprende il momento in cui, a metà Settecento, fra Montesquieu e Hume si è discusso del modo in cui le une e le altre agiscono, e che rappresenta uno dei punti chiave nella storia di questa idea. Parla di cause, causa, «*grande causa*», come fa tutta la teoria dei caratteri.

Lavora sulle istituzioni e i costumi sempre mettendoli in relazione gli uni con gli altri, come Montesquieu ha insegnato a fare (*lois e moeurs* sono sempre intrecciati, nella prima *Démocratie* con una priorità delle leggi, nella seconda dei costumi); si occupa brevemente del clima, alla lingua non dedica molta attenzione ma afferma che esiste una lingua comune; riflette sulla razza, anzi sulle razze; dedica molto spazio alla religione; analizza a lungo i costumi degli Americani. Insomma, si ferma su tutti gli elementi classici del carattere per descrivere l'America. Accanto a questo, utilizza la sua propria lente per leggere il paese: assetto sociale, storia, dunque storia del popolamento. Per definire l'assetto sociale utilizza non solo la classe (aristocratici, borghesi, operai), ma anche la libertà e la schiavitù.

Se si analizzano gli elementi su cui si basa l'amore ragionato per la patria – diverso da quello istintivo –, che si rivela nei momenti di crisi e trasformazione, si scopre che anche in questo caso coincidono quasi perfettamente con le componenti del carattere: sono il suolo su cui si vive, le usanze degli antenati, la religione, le leggi, il legislatore (ossia le istituzioni). Tocqueville parla dell'America e parla del carattere in generale: definisce, insieme, quali elementi formano il patriottismo americano e quali sono gli elementi che formano un qualunque carattere di una qualunque altra nazione. In America regna un'aria di famiglia che rende americana allo stesso modo tutta la vita, tutte le persone, tutte le abitudini, tutte le città. Dipende dalla democrazia o dal carattere nazionale, si chiede, il fatto che in un bar qualunque di qualunque località negli Stati Uniti «il più modesto degli operai e il più ricco dei commercianti vanno insieme a fumare, a bere, a parlare di politica sotto l'insegna della più perfetta uguaglianza esteriore»<sup>56</sup>? E, alla fine, il carattere della nazione non è proprio una brezza («l'aria che si respira», diceva Madame de Staël<sup>57</sup>) che soffia allo stesso modo su tutto un paese, che riunisce i cittadini in modo inconsapevole, che li rende compatibili, uniti e solidali?

<sup>56</sup> Tocqueville, *Quindici giorni nel deserto*, in *Viaggio negli Stati Uniti* a cura di Faccioli cit., p. 382.

<sup>57</sup> G. Necker de Staël-Holstein, *De l'Allemagne*, Paris, Poche, 1997, 2 voll., vol. 1, p. 198.

Tocqueville non può condividere la versione essenzialista e determinista del carattere per due motivi: il primo è che non crede nella omogeneità dell'America; il secondo è che è preoccupato della libertà di uomini e popoli e convinto, al tempo stesso, che libertà e prosperità di un paese siano collegati strettamente.

Riguardo al primo motivo, nei *Cahiers* si legge: «L'America non presenta affatto quell'uniformità sistematica di cui si compiacciono le menti superficiali e metafisiche del nostro tempo»<sup>58</sup>. In effetti, si tratta di un problema chiave nella teoria dei caratteri: si può attribuire un carattere a tutta una nazione unicamente sulla base del presupposto della omogeneità. Solo in tal caso è possibile generalizzare, operazione che rende possibile il carattere. Se in una nazione si scorgono differenze, si hanno due alternative: o si ragiona *à la* Michelet, nel senso di una fusione progressiva che conduce all'identità<sup>59</sup>, o non è possibile identificare quella nazione come tutta laboriosa o tutta fannullona, per mezzo di un solo carattere. Ma se, a tutti i costi e nonostante la disomogeneità, si vuole utilizzare il carattere, del carattere si deve per forza adottare una versione differente.

Questo è proprio ciò che fa Tocqueville per l'America: distinguere le parti del paese e caratterizzarle quanto più possibile in modo specifico. Così, sottolinea che esistono tipi diversi di emigrazione sulla costa Est e su quella Ovest, ed esistono gli stati del Nord e gli stati del Sud divisi dalla schiavitù e dalle dimensioni della proprietà terriera. Ciononostante, non può negare l'«aria di famiglia», il fatto che in tutto quello stato immenso (e diversificato) i cittadini si comportino allo stesso modo. Alla fine della prima *Democrazia* ha scoperto che i costumi americani esistono: «Questo movimento universale che regna negli Stati Uniti, queste frequenti vicende della fortuna, questo impreveduto spostamento delle ricchezze pubbliche e private, tutto si somma per mantenere l'animo in una sorta di agitazione febbrile, che lo dispone mirabilmente a tutti gli sforzi [...]»<sup>60</sup>. Tocqueville continua a pensare alla causa, alle cause, alla grande causa. Scrive: «Queste stesse cause, operando contemporaneamente su tutti gli individui, finiscono per imprimere un impulso irresistibile al carattere nazionale. L'americano, preso a caso, deve quindi essere un uomo ardente nei suoi desideri, intraprendente, avventuroso, soprattutto innovatore. Questo spirito si riscontra, in effetti, in tutte le sue opere [...]; lo porta dovunque con sé, in fondo ai boschi come il senso in mezzo alle città»<sup>61</sup>. Come aveva notato nei *Quinze jours*. Poche battute dopo, collega la forza propulsiva della Nuova Inghilterra alla sua collocazione nella zona

---

<sup>58</sup> Tocqueville, *Viaggi* a cura di Coldagelli cit., p. 338.

<sup>59</sup> Su Michelet cfr. Mazza-Nacci, *Paese che vai* cit., pp. 210-220.

<sup>60</sup> Tocqueville, *La democrazia* cit., p. 474.

<sup>61</sup> *Ibid.*

temperata: un clima dai molti «vantaggi naturali»<sup>62</sup>. La «zona temperata» come luogo privilegiato per le iniziative degli esseri umani e come unica sede possibile della libertà è un punto tipico della teoria climatica, che a sua volta è parte integrante della teoria dei caratteri. Ma gli sorge un dubbio: «non esistono cause abbastanza generali da influire insieme su tutti i punti di un territorio così immenso»<sup>63</sup>. La sua attenzione alle cause e al modo in cui agiscono è viva, e per un territorio così grande occorre una causa altrettanto grande. Ma con le sue parole ha già trovato la spiegazione: l'opera di diffusione della civiltà creata nella Nuova Inghilterra grazie proprio alla frenesia di fare e all'agitazione che muove gli Americani.

Come spiegare dunque le disomogeneità constatabili in America e, al tempo stesso, la «somiglianza fortissima» che caratterizza gli Americani e che lo ha colpito? Perché Tocqueville giunge alla definizione di un carattere solo per tutti gli Americani. Gli Americani si mischiano (da Nord verso Sud, da Nord-Est verso Ovest) e si assimilano: «le differenze che il clima, l'origine e le istituzioni hanno messo tra loro diminuiscono. Essi si avvicinano sempre più a un tipo comune.» Questo «favorisce singolarmente la fusione di tutti i caratteri provinciali in un solo carattere nazionale»<sup>64</sup>. La ragione della somiglianza in *Quinze jours* è rivenuta nel livellamento operato da una stessa civiltà: «In America, più ancora che in Europa, c'è una sola società. [...] Una uguale civiltà ha livellato tutto»<sup>65</sup>. Grazie alla mobilità tipica degli Americani (e opposta alla stanzialità europea), la civiltà della Nuova Inghilterra, la più avanzata del paese, è riuscita a diffondersi ovunque.

Ma il carattere specifico che Tocqueville definisce per l'America è anche un modello di carattere in generale: è composto non dalla sola omogeneità al suo interno, ma anche da differenze; è causato dall'*état social*, dalla storia, dalla religione, dalla lingua, e anche dal clima. E produce gli stessi costumi ovunque, lo stesso uomo nel deserto e a New York.

Il secondo motivo, come preannunciato, riguarda il valore della libertà: per Tocqueville, il bene maggiore che vi sia. È sua convinzione che solo in un paese dove regni la libertà, l'industria degli uomini è possibile. La esprime nella *Démocratie* nella tesi sull'azione *indiretta* della democrazia rispetto alla ricchezza nazionale. I paesi liberi sono caratterizzati non solo da una grande attività politica, ma anche da una grande agitazione, soprattutto le repubbliche democratiche, nelle quali tutto il popolo pensa ai bisogni e alle comodità. Dalla politica l'«agitazione» si trasferisce nella società civile e

---

<sup>62</sup> *Ivi*, cfr. p. 480.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 481.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 452.

<sup>65</sup> Tocqueville, *Quindici giorni*, in *Viaggi* a cura di Coldagelli cit., p. 420.

produce effetti positivi. L'influenza che le istituzioni e questa attività esercitano è indiretta, precisa Tocqueville. Una precisazione che si potrebbe ritenere insignificante. Se la riflessione di Tocqueville, come suggerisco, guarda al carattere dell'America e contemporaneamente al carattere in generale, la precisazione ha grande importanza: essa vuole contrapporre al determinismo del carattere elementi, cause, forse anche una «grande causa», che producano effetti su tutto il paese ma che non siano deterministi. Nella teoria dei caratteri elementi fisici o morali provocano direttamente o indirettamente un effetto, ossia un carattere. Se la loro azione è diretta, determinano il modo di essere della nazione. Per Tocqueville, invece, l'agitazione (politica, e quindi civile) non è la causa che produce direttamente l'effetto. Le leggi, infatti, non generano l'«agitazione»: l'«agitazione», così vantaggiosa per la società, nasce in modo indiretto: le leggi rendono il popolo protagonista nella vita politica; il popolo impara a essere attivo in quella sfera; impara in tal modo a essere attivo anche in altri campi. Tocqueville scrive: «Credo che le istituzioni democratiche, unite alla natura fisica del paese, siano la causa, *non già diretta, come tanti dicono, bensì quella indiretta* del prodigioso sviluppo industriale che si nota negli Stati Uniti. Non sono le leggi a far nascere un tale prodigio, ma il popolo impara a produrlo, facendo la legge»<sup>66</sup>. Tocqueville non avrebbe nessun bisogno di fare questa precisazione se non stesse dialogando con la teoria dei caratteri e le varie posizioni che contiene. Fra l'altro, è una questione capitale in tema di carattere dal momento che da sempre i suoi autori si sono chiesti che cosa provochi il benessere o la povertà di una nazione. Tocqueville dà la sua risposta con piena coscienza dei termini e dei problemi: la causa della frenesia lavorativa degli Americani e dell'abbondanza del paese è la libertà, garantita dalla democrazia, di cui godono i cittadini. Ma l'azione non è diretta: la democrazia non causa direttamente la ricchezza. Invece, abitua gli individui alla libertà, e questa abitudine fa sì che quegli stessi individui divengano intraprendenti e desiderino con tutte le loro forze accedere al benessere.

L'idea che Tocqueville ha della libertà è volontarista. Per tornare ai suoi autori preferiti, la trova in Pascal e la ritrova in Rousseau. Nel *Viaggio in Inghilterra e Irlanda del 1835* scrive: «La libertà è invero una cosa *sacra*. Solo un'altra cosa merita ancor più tale appellativo: la virtù. Ma che cos'è la virtù se non la *libera* scelta di ciò che è bene?»<sup>67</sup> È la libertà così intesa a dettargli il celebre brano sulla volontà di individui e popoli riportata all'inizio e tutte le ultime pagine della *Democrazia*.

---

<sup>66</sup> Tocqueville, *La democrazia* cit., pp. 289. Cors. mio.

<sup>67</sup> Tocqueville, *Viaggio in Inghilterra*, in *Viaggi* a cura di Coldagelli cit., p. 581.

Se si riprende la metafora (usata da alcuni di coloro che all'epoca discutono di nazione e carattere) del budino e dello stampo, si deve concludere che a Tocqueville è impossibile accettare che la nazione assuma necessariamente la forma dello stampo in cui viene versata, come il budino. Il carattere è utile a definire la nazione e, soprattutto, esiste. Ma occorre uno stampo che lasci sufficiente spazio alla nazione per essere ciò che vuole essere.

Ho affermato che mettere a confronto la teoria dei caratteri nazionali con la *Democrazia in America* permette di chiarire Tocqueville e di offrire nuove interpretazioni del suo testo, ma anche di svelare un enigma. È l'enigma che riguarda l'identità di coloro che sostengono teorie fataliste sui popoli e le nazioni. Tocqueville ha ben presente autori e opere che vertono sul carattere: sull'America ha consultato l'opera di Constantin-François Volney (lo dichiara esplicitamente)<sup>68</sup>, autore sia di una descrizione del carattere americano sia di una riflessione sulla costruzione e il valore di tale concetto. Ha contatti con (o legge le opere di) René de Chateaubriand, Joseph de Maistre, Benjamin Constant, Madame de Staël, gli *Idéologues*, François Guizot<sup>69</sup>, Jules Michelet, Victor Cousin, Edgar Quinet, Augustin Thierry, tutti autori che, insieme a Voltaire, Pierre Jean Georges Cabanis, Claude-Adrien Helvétius, Jean Antoine Nicolas Condorcet, Simonde de Sismondi, per restare solo alla Francia, praticano normalmente l'idea di carattere e non di rado gli dedicano riflessioni specifiche.

Se non fa (allo stesso modo di Beaumont) i nomi degli autori che critica, è perché sono fin troppo noti.

---

<sup>68</sup> Che Tocqueville avesse letto (o desiderasse leggere) l'opera di Volney sugli Stati Uniti è testimoniato dalla lettera a Beaumont nella quale scrive di voler acquistare *Tableau du climat et du sol des États-Unis d'Amérique. Suivi d'éclaircissements sur la Floride, sur la colonie française au Scioto, sur quelques colonies canadiennes et sur les sauvages*, Paris, Courcier, 1803, 2 voll. Cfr. *Correspondance* cit., I, p. 105. Per Volney il clima determina il carattere americano, anche se nella riflessione sul carattere la sua posizione si rivela più complessa e molto meno climatica. Sulla trasformazione dell'immagine americana agli occhi dei Francesi nel passaggio tra Settecento e Ottocento cfr. B. Faÿ, *Bibliographie critique des ouvrages français relatifs aux États-Unis, 1770-1800*, thèse complémentaire présentée à la Faculté des lettres de Paris, Paris, Champion, 1924, riprod. in facsimile, New York, Franklin, 1968; Id., *Civilisation américaine*, Paris, Ed. du Sagittaire, 1939. Su Tocqueville e Volney cfr. Schleifer, *The making* cit., p. 54, Drolet, *Tocqueville* cit., p. 57.

<sup>69</sup> Sul rapporto fra Tocqueville e Guizot cfr. Drolet, *The making* cit., pp. 9, 58. Su Guizot cfr. P. Rosanvallon, *Le moment Guizot*, Paris, Gallimard, 1985.